

Serie City Lab

**Pensare come una città**

Il *N.1* della Serie City Lab raccoglie i contributi di due cicli di seminari che si sono confrontati con la necessità di considerare la città e il territorio alla luce della molteplicità di soggetti che li abitano, alla costante ricerca di un equilibrio di potere tra le molte e diverse strutture di autorità.

Organizzati nell'ambito del Cluster di ricerca CityLab all'Università Iuav di Venezia nell'arco del 2021, i seminari hanno raccolto contributi plurali provenienti da un articolato insieme di contesti ed esperienze.

**Pensare come una città** discute di diversità in campo urbano, di pratiche di innovazione e rigenerazione stimulate dalla messa in forma del progetto, di spazi di educazione e di apprendimento nella e attraverso la città.

Pensare  
come  
una città

Colophon:

## **Pensare come una città**

*N.1*

Serie City Lab

### ***Cluster City Lab***

Università Iuav di Venezia

A CURA DI

Fernanda De Maio, Giovanna Marconi, Stefano Munarin,  
Maria Chiara Tosi, Paola Virgioli

ISBN 979-12-5953-040-0

*progetto grafico collana*

Luca Iuorio

*foto di copertina*

Michele Buda. Chicago, Stati Uniti, 2000

Editore

Anteferma Edizioni Srl

via Asolo 12, Conegliano, TV

edizioni@anteferma.it

Prima edizione: dicembre 2022

Copyright



Quest'opera è distribuita sotto Licenza Creative Commons

Attribuzione – Non commerciale – Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Contenuti:

MARIA CHIARA TOSI	
Introduzione	007
<b>GIOVANNA MARCONI, STEFANO MUNARIN</b>	
<b>“Le mille e una città”: le diversità come opportunità</b>	<b>012</b>
JACOPO LARENO FACCINI, ALICE RANZINI	
Guardare ai margini per ripensare la città	021
NAUSICAA PEZZONI	
Riscrivere la città perché si mostri idonea a un progetto urbanistico ancora da pensarsi	031
MARCO CREMASCHI	
Cosa fa la città ai migranti: politiche e quartieri di Parigi	042
PHILIPPE BÉGUEY	
Il tram, il <i>pont de pierre</i> e la rigenerazione urbana di Bordeaux	051
FRANCESCA FERLICCA	
Pratiche di pianificazione insorgente nelle urbanizzazioni popolari a Buenos Aires	058
<i>Figure</i>	<u>070 &gt; 075</u>
<b>FERNANDA DE MAIO</b>	
<b>Pensare per abitare (la scuola)</b>	<b>077</b>
ALBERTO FERLENGA	
Non solo scuole	081
MASSIMO ROSSETTI	
Il valore di un oggetto non innocente	085
<b>ADRIANO CANCELLIERI, FABRIZIA CANNELLA, GIULIA DE CUNTO</b>	
<b>La materia urbana come materia scolastica</b>	<b>091</b>
ANTONELLA DI BARTOLO	
Una esperienza da Palermo	094
FABRIZIA IPPOLITO	
Progetto di mobilitazione. Architettura per le scuole	097
FABIO ROCCO	
Un cambiamento strutturale, un nuovo paradigma educativo post pandemia	100
PIER GIORGIO TURI	
Scuola, Città, Cittadini	103

<b>ALESSANDRO DE SAVI</b>	
<b>Avvicinamento, allontanamento, attraversamento: verso gli spazi di apprendimento</b>	<b>107</b>
GIANCARLO MAZZANTI	
La funzione vs il gioco	112
CLAUDIO CALVARESI	
Where Learning Happens. L'educazione come politica urbana	118
ELENA MOSA	
Imparare dagli spazi di apprendimento	121
<b>PAOLA VIRGIOLI</b>	
<b>Scuola Made in: una variegata geografia</b>	<b>127</b>
CLAUDIA TINAZZI, ANNALUCIA D'ERCHIA	
Scuola Made in Italy. Una ricerca in corso	130
CRISTIANA MATTIOLI	
Le scuole come spazio urbano strategico. Il programma <i>Contrat école</i> a Bruxelles	134
GIACOMO CALANDRA DI ROCCOLINO	
Hamburg, Darmstadt, Berlin: tre scuole tedesche	137
MATTEO IANNELLO	
L'architettura delle scuole nel Cantone Ticino 1945-1980	141
<b>VALENTINA ROSSELLA ZUCCA</b>	
<b>In un mondo di luci, sentirsi nessuno: geografie di spazi scolastici e sperimentazioni educative</b>	<b>145</b>
CRISTINA RENZONI	
Infrastrutture educative e territori. Evidenze e prospettive da una ricerca in corso	148
FLAVIA VACCHER	
Il patrimonio edilizio delle piccole scuole del Veneto. Progettare la trasformazione	151
MASSIMO FAIFERRI, SAMANTA BARTOCCI, FABRIZIO PUSCEDDU	
Arcipelago scuola	155
MIRELLA D'ASCENZO	
Dentro o fuori? Gli spazi scolastici e l'innovazione delle scuole all'aperto	160





**“Le mille e una città”:  
le diversità come opportunità**

*Presupposti*

Questa sezione mette insieme una serie di contributi da parte di studiosi ed esperti che abbiamo invitato a un ciclo di seminari intitolato “Le mille e una città: la diversità come opportunità”, tenuto all’Università Iuav di Venezia tra novembre e dicembre 2021. I cinque incontri erano principalmente diretti agli studenti del laboratorio “*Planning and Design for the Regional City*” al secondo anno della Laurea Magistrale in Pianificazione, da noi coordinato. Mentre, come esercitazione, il laboratorio ha messo al lavoro gli studenti su un contesto urbano metropolitano complesso (l’area urbana funzionale che si snoda tra le città di Padova, Venezia e Treviso) con affondi su tre quartieri per i quali predisporre ipotesi progettuali e configurare possibili scenari per le politiche pubbliche, il ciclo di seminari aveva l’obiettivo di aprire il loro sguardo oltre l’orizzonte – veneto e italiano – e far riflettere sui caratteri e la complessità delle città contemporanee in contesti diversi, sui loro problemi e sulle sfide che pongono all’urbanistica e alla pianificazione territoriale.

Il nostro ragionamento sui diversi modi attraverso i quali chi si occupa di urbanistica e pianificazione urbana e territoriale dovrebbe osservare e tener conto delle diversità che caratterizzano le città contemporanee, parte da una serie di riflessioni avviate nel 2020, quando abbiamo accettato la sfida di costruire assieme un laboratorio di progettazione urbanistica, cercando punti di intersezione tra le nostre conoscenze e saperi, accumulati negli anni approfondendo filoni di studio e di ricerca differenti e complementari. Da un lato gli studi sull’impatto urbano dei flussi migratori, sulla superdiversità (Vertovec, 2007) che alimentano e sul conseguente moltiplicarsi delle domande di città e dei modi di usarla, leggerla, viverla, dare nuovi sensi e significati a spazi e luoghi. Ma anche, e proprio per questo, all’aumento di conflitti, intolleranze, insicurezze (reali o percepite), che il vivere insieme delle differenze causa, manifestandosi spazialmente in barriere (fisiche o immateriali), ghettizzazioni, stigmatizzazioni e così via. Dall’altro riconoscere la necessità di approfondire i temi posti dalla rigenerazione del patrimonio esistente, in connessione con lo sviluppo della mobilità attiva e all’accessibilità ai servizi del welfare come diritto inalienabile, per un ambiente di vita più equo per tutti. Una continua riflessione sulla città e

sull'urbanistica, sul ruolo del progetto come processo di conoscenza e interazione tra saperi, condivisione e messa a punto di scenari desiderabili per un futuro (più) sostenibile.

Alla base, per entrambi, i classici studi che da Patrick Geddes a Jane Jacobs e William H. Whyte, da Gehl a Lynch, da Holston a Sennet, da Simmel a Mumford passando per il *flâneur* Baudelairiano, ci hanno fatto capire la (e appassionare alla) città vissuta, quella degli spazi pubblici e delle strade a misura d'uomo, dei luoghi (anche inusuali) dell'incontro (anche casuale), dove si misura di fatto la capacità di accogliere usi, pratiche e persone diverse. Una conoscenza talmente radicata che diventa un presupposto quasi spontaneo nell'approccio alla città. E che ha portato entrambi all'interesse per la giustizia spaziale (Soja, 2010; Secchi 2013) intesa come obiettivo da perseguire negli interventi a scala urbana, constatandone sempre l'assenza o debolezza. In secondo luogo, la consapevolezza che – di fronte ai profondi cambiamenti nei processi di trasformazione del territorio e delle società urbane – è sempre più evidente la necessità di un rinnovamento del nostro saper fare, degli strumenti e delle tecniche ma anche dei suoi presupposti, dei rapporti fra i saperi che si contendono la città, tra le istituzioni e le diverse componenti sociali che la trasformano. E pertanto la volontà di far comprendere agli studenti che, quando ci si trova a intervenire nelle città contemporanee – caratterizzate da crescente multiculturalità e diversità, dove i processi in atto vedono da un lato l'inaspriarsi delle disuguaglianze sociali e delle ingiustizie spaziali e dall'altro l'esplosione delle problematiche e delle emergenze ambientali, diventate ormai purtroppo quasi routine – occorre riosservare i processi in atto ed essere in grado di immaginare e predisporre “progetti” (pratiche, azioni, strategie, strumenti) adeguati a tale complessità.

### ***Temi e visioni: perché diversità come opportunità***

La città è diversità. Lo è sempre stata. Crocevia di persone e culture diverse, che interagiscono in uno spazio comune, producendolo e trasformandolo attraverso pratiche di vita quotidiana. Già Aristotele arrivava a sostenere che la diversità fosse il presupposto stesso della città: “Essa è per natura una molteplicità [...] e non solo la città è costituita da una pluralità di uomini, ma anche da uomini diversi specificamente, perché non nasce una città da uomini simili” (Politica II, 1261a15-25, Traduzione Viano, 2002).

I flussi migratori, interni e internazionali, alimentano da sempre questa diversità, contribuendo a complessificare le stratificazioni sociali, i

*“Le mille e una città”: le diversità come opportunità*

cambiamenti demografici, le ideologie e le identità collettive che si intrecciano nello spazio urbano. Nelle città contemporanee, l'arrivo di migranti (e in particolare quelli provenienti da altri paesi), è generalmente percepito come un problema; il loro aumento – spesso più marcato in alcune aree e quartieri – è considerato per molti versi destabilizzante, quando non una minaccia allo *status quo*, al cosiddetto ‘ordine delle cose’ che nell’immaginario collettivo è nostalgicamente statico mentre, nella realtà, è sempre e comunque in continua trasformazione. Certamente, quando persone di diversi paesi abitano un luogo concorrono alla sua trasformazione, introducendo con le loro pratiche “nuovi” usi e funzioni degli spazi – tanto quelli pubblici quanto quelli commerciali, o abitativi – e contribuendo a cambiare visibilmente il paesaggio urbano; cambiamenti che la popolazione “autoctona”, e in particolar modo quella più anziana, fatica a comprendere e accettare (Sandercock, 2000): il negozio all’angolo che diventa un macellaio halal, i pachistani che giocano a cricket nel parco, le “badanti” che si ritrovano nella piazzetta di quartiere, il centro culturale islamico che apre dove una volta c’era un supermercato e si anima di persone soprattutto i venerdì, i ristoranti etnici che “spuntano come funghi” e così via. Cambiamenti che, quando la concentrazione di stranieri viene percepita come “troppo” alta<sup>1</sup>, può innescare processi di “fuga” degli autoctoni (quello che negli Stati Uniti viene definito “white flight”) e calo del valore degli immobili, lasciando dei vuoti urbani che in parte restano tali (contribuendo alla percezione di “degrado”) e in parte vengono riempiti da altri residenti e negozianti di origine straniera, tradizionalmente tra le fasce di popolazione con più limitato potere d’acquisto.

I quartieri interessati da tali dinamiche tendono a essere oggetto di stigmatizzazione socio-spaziale non solo da parte della società ma molte volte anche delle amministrazioni locali interessate, che leggono l’aumento della diversità etnica principalmente come un problema e, di conseguenza, tendono a delineare politiche di intervento che puntano alla “invisibilizzazione delle differenze”, dalla rimozione delle panchine per evitare a gruppi di persone di soffermarvisi alle ordinanze “anti-kebab” in nome del decoro e della sicurezza urbana.

Abbiamo fatto lavorare gli studenti su 3 quartieri (Arcella a Padova, Pieve a Mestre, San Liberale a Treviso) invitandoli a riflettere sul fatto che individuare potenzialità piuttosto che problemi (o come piace molto chiamarle, “criticità”) sia un approccio che porta a riflessioni progettuali più lungimiranti, che sanno andare (o almeno ci provano) oltre la siepe. E per partire dalle potenzialità serve anzitutto far esperienza della

città, “guardare dall’alto e passare attraverso”<sup>2</sup>: esplorare, osservare senza pregiudizi (altrui o propri), scoprire nuovi usi e trasformazioni, camminare e soffermarsi, cercare di capire le diverse prospettive di chi abita quei luoghi (perché ognuno ha le sue ragioni ma nessuno ha ragione in assoluto). Essere curiosi. Afferrare le peculiarità dei contesti e poi, solo poi, cercare di interpretare e suggerire possibili orientamenti di progetto. Riconoscendo che osservare le diversità (come opportunità) in quartieri come quelli da noi proposti agli studenti vuol dire, per esempio, affrontare e riflettere su alcune questioni.

### ***a) Vuoti urbani: Il bicchiere mezzo vuoto o mezzo pieno?***

Le trasformazioni urbane nei quartieri caratterizzati da crescente multiculturalità sono spesso osservate e percepite in modo nostalgico come peggioramento di qualcosa, che non è più come una volta, o che non c’è più e ora è sempre più degradato. “Degrado” è una parola che deposita valutazioni, ci fa subito pensare che prima fosse meglio, perfetto, e che qualcosa o qualcuno abbia rovinato una precedente situazione ottimale e stabile. Ogni luogo ha storie e memorie, e i vuoti sono certamente un problema ma anche un’opportunità: luoghi (da) dove (ri)scrivere la città, spazi da attivare/ri-attivare. I vuoti non vanno affrontati con l’ansia di riempirli, riportarli all’antico presunto splendore, ma con la possibilità di avviare modi di abitare diversi dal passato e adeguati al presente.

### ***b) Andare lenti, per ragioni diverse***

Lo sviluppo della mobilità attiva e sostenibile accomuna e incorpora almeno due importanti strategie e politiche pubbliche, che fondano su ragioni e razionalità profondamente diverse ma dagli esiti analoghi. Da una parte si tratta di una scelta consapevole, impegnata, ragionata, che trova fondamento nella consapevolezza che parole chiave quali “transizione ecologica” o “sviluppo sostenibile” non possono più attendere e possono accadere solo se tutti e ognuno cambia il proprio stile di vita e si “attrezza” e disegna diversamente la città, ad esempio ridiscutendo il processo di “autostradalizzazione” del suolo pubblico e puntando invece a una maggiore permeabilità e porosità ciclopedonale<sup>3</sup>. Dall’altra della constatazione pragmatica della presenza di numerose “popolazioni urbane” escluse di fatto dall’uso dell’auto privata (dai bambini agli anziani, dai poveri ai migranti senza patente) le quali, senza bisogno di far leva su principi ambientali, già abitano e attraversano la

*“Le mille e una città”: le diversità come opportunità*

città camminando, fermandosi per strada, viaggiando sui mezzi pubblici, entrando così in contatto con gli altri, e sviluppando le potenzialità dello spazio pubblico come palestra di cittadinanza, esercizio di convivenza.

### ***Diversità (anche) negli interventi***

I contributi che proponiamo in questa sezione quindi sviluppano gli interventi che le autrici e gli autori hanno presentato nell'ambito del Ciclo di Seminari *Le Mille e una Città*, da noi esortati a ragionare sul perché e come la diversità, o meglio “le” diversità, possano – e forse debbano? – essere lette come opportunità per le città contemporanee. Diversità che riguardano – oltre che i temi e le chiavi di lettura che gli autori hanno proposto – anche i casi da loro affrontati, partendo da Milano con accenni ad altre città italiane (Rovereto, Napoli), passando per due città francesi di dimensioni diverse (Bordeaux e Parigi), per arrivare a una delle grandi metropoli del Sud Globale (Buenos Aires). Diversità, infine, che riguarda anche i loro profili professionali, e quindi i modi di guardare alla città, che vanno da giovani ricercatori in pianificazione territoriale, a urbanisti di professione impiegati nel settore pubblico e privato, a docenti universitari, e in alcuni casi un'ibridazione tra più d'una di queste figure.

I due capitoli che aprono questa sezione (Ranzini e Larenò; e Pezzoni) usano i casi in modo “pretestuale”, per mettere in discussione – ma sempre con intento propositivo – gli approcci e i metodi che chi si occupa di urbanistica e pianificazione territoriale tradizionalmente impiega per osservare le trasformazioni urbane e immaginare progetti e scenari per il futuro e che, secondo gli autori, non riescono a rispondere alle domande di città di società urbane sempre più complesse e, per l'appunto, caratterizzate da “diverse diversità”. Ranzini e Larenò propongono di mettere al centro dell'attenzione i margini della città – e il concetto stesso di margine – riflettendo sul fatto che le discipline che si occupano di trasformazioni del territorio tendono a prediligere i grandi progetti urbani, ma si trovano in difficoltà nel confrontarsi con il quotidiano, con l'ordinarietà (quasi banale) della città vissuta, sulla quale si riescono a mobilitare meno investimenti e che costringe pertanto a un lavoro certosino fatto di piccoli interventi su misura, attivazione di attori e processi di inclusione e riconoscimento, che probabilmente non danno prestigio o visibilità ma sono cruciali se si vuole contribuire a rendere le nostre città più giuste, eque e vivibili. Lanciano dunque, agli studenti come agli studiosi e professionisti del settore, una provocazione: ripartire dai margini per riscoprire e mettere

in luce domande di città inevase, che richiedono un ripensamento delle modalità di progettazione della città.

In modo analogo Pezzoni – constatando che all'urbanistica spesso mancano strumenti idonei a formulare progetti capaci di rispondere alle istanze della contemporaneità, e certa che pianificare la città significa pensare alla pluralità dei suoi abitanti – ribalta i metodi tradizionali di conoscenza e apprendimento alla base della progettazione in ambito urbano, mettendo al centro il punto di vista di popolazioni “marginali”, temporanee, neo arrivate, che vivono, usano e percepiscono la città e i suoi spazi in modo molto diverso dai residenti “storici”. Pezzoni propone un metodo di analisi urbana – che ha sperimentato a Milano e poi replicato in altre città – che prevede che siano i migranti stessi a rappresentare la città che vivono, disegnandone la propria mappa mentale. Questi esercizi non solo fanno emergere città che differiscono radicalmente da quelle che compaiono sulla cartografia tecnica: città fatte di centralità e nodi inediti, riusi e reinterpretazioni di spazi che per la maggior parte degli abitanti sono sconosciuti, insignificanti, residuali. Ma rivelano anche che alcuni luoghi, spesso i più centrali, noti e frequentati, possono risultare inaccessibili a chi vive ai margini a causa di barriere materiali e immateriali che li rendono irraggiungibili, inospitali o addirittura pericolosi.

Se questi primi due capitoli suggeriscono di adottare punti di vista decentrati, che possono fornire alla pianificazione urbana e alla progettazione urbanistica nuove chiavi di lettura per interpretare spazi, luoghi e bisogni delle società che li abitano (sempre mutevoli e in continua trasformazione), i due che seguono offrono affondi sulle sfide che si affrontano ogniqualvolta ci si trova a intervenire in contesti urbani caratterizzati da marcate diversità; l'uno più in termini di politiche (più o meno inclusive) l'altro di trasformazione (e riconquista) degli spazi pubblici. Analizzando il caso di Parigi e centrando l'attenzione sulle modalità e capacità di integrare le popolazioni migranti che qui approdano, Cremaschi evidenzia come anche politiche sociali e agende urbane solide come quelle francesi finiscano con il tradursi poi, a livello locale, in azioni frammentate e spesso poco coerenti. Ma che – proprio per questo – lasciano talvolta spazio alla sperimentazione di approcci e processi innovativi, basati su competenze e responsabilità a geografia variabile. Sui quali però servirebbe investire per consolidare e stratificare un sapere – e saper fare – che altrimenti finisce per essere ripetutamente disperso, e non capitalizzato in processi di apprendimento.

L'architetto e urbanista Philippe Beguey invece, raccontando il processo di rigenerazione urbana di Bordeaux, e soffermandosi in particolare sugli

*“Le mille e una città”: le diversità come opportunità*

impatti del progressivo allontanamento delle auto dallo storico *pont de pierre* che congiunge le due sponde della Garonna, in pieno centro, ci porta a riflettere su come, nel suo insieme, la politica urbanistica bordolese degli ultimi vent'anni ci mostri allo stesso tempo l'importanza degli interventi materiali e "fisici", come il ridisegno del suolo legato al tram, alla sistemazione delle piazze e del lungofiume, ecc., e delle scelte "tattiche", come la chiusura sperimentale al traffico automobilistico e lo sviluppo temporaneo di spazi pedonali e ciclabili.

Consentendo quindi di riflettere da un lato sull'importanza delle prove di innovazione, sulla capacità di immaginare e sperimentare pratiche e politiche, e dall'altro sull'importanza della qualità e forza "materiale" della città, in questo caso del vecchio "ponte di pietra", che è stato "invaso" dalle automobili per mezzo secolo, ma ora sta tornando a essere spazio urbano inclusivo (anche in termini di mobilità).

Infine Ferlicca ci conduce in un contesto urbano radicalmente diverso da quelli con cui siamo abituati a confrontarci in Italia e Europa, ovvero una Buenos Aires dove – come gran parte delle grandi metropoli del Sud Globale – formalità e informalità si intrecciano nel tessuto urbano, e la città pianificata coesiste con quella autocostruita, che risponde alla domanda abitativa largamente inevasa dalla prima. Ferlicca però, ci racconta di un nuovo modo di fare città informale che, grazie all'attivismo di esperti e dell'università nel promuovere processi di co-progettazione con le famiglie intenzionate a occupare terreni per rispondere al proprio bisogno di casa, si predispone a essere "allacciata" al tessuto della città pianificata rispettandone norme e canoni. E il caso dell'occupazione di Guernica che illustra, fa capire quanto le università possono avere un potenziale trasformativo in quanto percepite come attore neutrale nei conflitti tra diversi portatori di interessi, in grado di immaginare e sperimentare collaborazioni innovative per promuovere la giustizia sociale e spaziale.

### *Il "fine" della città*

"La città è mobile, va, non è ferma... è tutta una confluenza di elementi diversi, ed è per l'appunto questa la *civitas*... La città proiettata nel suo futuro mette insieme i cittadini, non il passato della gens, non il sangue ci fa trovare assieme... Ci si trova insieme per perseguire un fine... È grandiosa l'idea che ciò che ci mette assieme, ci accomuna, non è nulla di originario, ma soltanto un fine" (Cacciari, 2004: 13-16). Forse sta tutto qui il senso dei seminari e dell'esercitazione, portare gli studenti (e noi con loro) a indagare e affrontare questa condizione urbana, per

nulla “nuova” (anche se in alcuni contesti e momenti assume caratteri quantitativamente e temporalmente dirompenti), ma anzi intrinseca al nostro stesso stare assieme: ritrovarci per andare avanti verso un fine comune, sempre da ricalibrare e ricontrattare, un bene comune da alimentare, re-immaginare e desiderare continuamente.

## Note

<sup>1</sup> Ma in Italia, di fatto, anche nei quartieri più multietnici raramente si superano il 30/40% degli abitanti con background migratorio.

<sup>2</sup> Sviluppate pratiche di ricerca che intrecciano fonti di seconda mano ed esperienza diretta, ricordando agli studenti autori come Patrick Geddes (1970), Giovanni Ferraro (1998) e Arturo Lanzani (2012) che hanno fatto dell'esplorazione della città pratica di ricerca approfondita e riflessiva.

<sup>3</sup> Su questo punto si veda: AA. VV. *Ricomporre i divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica*, il Mulino, 2021.

## Riferimenti

- Cacciari M., 2004, *La città*, Pazzini, Villa Verucchio;
- Ferraro G., 1998, *Rieducazione alla speranza*, Jaca Book, Milano;
- Geddes P., 1970, *Città in evoluzione*, il Saggiatore, Milano (ed. or. 1915);
- Jacobs J., 1969, *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Einaudi, Torino (ed. or. 1961);
- Lanzani A., 2012, *In cammino nel paesaggio*, Carocci, Roma;
- Lynch K., 1964, *L'immagine della città*, Marsilio, Venezia (ed. or. 1960);
- Mumford L., 1954, *La cultura delle città*, Edizioni di Comunità, Milano (ed. or. 1938);
- Sandercock L., 2000, “When Strangers Become Neighbours: Managing Cities of Difference”, *Planning Theory & Practice*, Vol.1, N.1, pp: 13-30;
- Secchi B., 2013, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma-Bari;
- Sennett R., 2019, *Building and Dwelling: Ethics for the City*, Penguin Books, Londra;
- Soja E., 2010, *Seeking Spatial Justice*, University of Minnesota Press, Minneapolis;
- Vertovec S., 2007, “Super-diversity and its implications”, *Ethnic and Racial Studies*, N.30, Vol.6, pp. 1024-1054;
- Whyte W. H., 1980, *The Social Life of Small Urban Spaces*, The Conservation Foundation, New York.



■ ■ CityLab  
● Cluster

**Pensare come una città**



---

dicembre 2022  
stampato da Digital Team, Fano

Il *Cluster City Lab* si sviluppa entro una pluralità di campi disciplinari: architettura, urbanistica, pianificazione urbana e dei trasporti, politiche pubbliche, economia e design della comunicazione.

Le linee di lavoro si sviluppano attraverso azioni di ricerca interdisciplinari e convergenti, intrecciando i saperi e le competenze, con l'obiettivo di rispondere alle complesse domande che emergono dai processi di trasformazione del territorio contemporaneo.

Il soggetto principale delle ricerche, delle analisi e delle esplorazioni progettuali è la città e i territori italiani, con uno sguardo specifico sulla città metropolitana di Venezia e il territorio del Nord-Est.

CityLab vede la partecipazione e la collaborazione di diverse università nazionali e internazionali, tra cui Università Iuav di Venezia, Politecnico di Milano, Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli, Université Libre de Bruxelles, École nationale supérieure des arts visuels de La Cambre, Escola Tècnica Superior d'Arquitectura de Barcelona, École nationale supérieure d'architecture de Paris-Belleville.

ISBN 979-12-5953-040-0



9 791259 530400

**20 euro**

